

TRENI
E TANGENTI

■ ROMA. «Fatevi presentare la Finanziaria in Parlamento, e poi penseremo al nuovo vertice delle ferrovie». Così diceva qualche giorno fa il presidente del Consiglio Romano Prodi agli intimi la settimana scorsa, dopo che era scoppiato il caso Necci, dopo l'apertura della nuova edizione di Tangentopoli in veste ferroviaria. In effetti è proprio lui, Prodi, assieme al suo vice Veltroni, d'accordo con Ciampi (Tesoro) e Burlando (Trasporti), che dovrà scegliere l'uomo da sostituire a Lorenzo Necci, formalmente ancora amministratore delegato - anche se in carcere per custodia cautelare - senza deleghe, ormai definitivamente bruciato dalla sua stessa ammissione di ricevere dal faccendiere Pacini Battaglia 20 milioni al mese. E comunque il problema della sostituzione per il governo a quanto pare si sarebbe posta comunque. Circola voce che Necci, poco tempo prima dell'arresto, avesse deciso di fare il gran passo verso la politica per diventare coordinatore di Forza Italia assieme a Gianni Letta. Addirittura si progettava di presentarlo come candidato del Polo alle elezioni per il sindaco di Roma, in contrapposizione a Rutelli.

I tempi stringono

Quasi certamente né Prodi, né gli altri sanno ancora chi è il candidato ideale. Però è anche vero che presto lo sapranno. «Non è questione di mesi, né di anni», risponde ieri Claudio Burlando ai senatori e ai deputati che gli chiedevano fra quanto tempo il governo avrebbe risolto il problema. Confermando praticamente che ai primi di ottobre dovremo avere la fumata bianca per il trono di Villa Patrizi, sede delle Fs. Mancano pochi giorni, e quindi non si può escludere che i sondaggi siano in atto. E così riprende la girandola dei nomi. Sono i soliti nomi, per i quali nei corridoi dei ministeri non di dice né sì e né no, mantenendosi in un riserbo molto stretto. Sui tempi Burlando confessa che essi non dipendono soltanto dal governo. Dipendono anche «dalla disponibilità delle persone a cui ci rivolgeremo, che vorranno riflettere sulla proposta, magari fare una valutazione di questa azienda».

Però Burlando al Senato, e ancor più alla Camera, del prossimo patron delle Fs ha tracciato una sorta di identikit. Primo, sarà un esterno alle Ferrovie. Sono dunque fuori gioco i principali dirigenti della società, anche quelli che non sono venuti fuori neppure marginalmente dalle intercettazioni «ambientali» che hanno portato al blitz dei magistrati di La Spezia. Secondo tratto dell'identikit, deve avere doti manageriali. Si tratta infatti di individuare il grande manager dotato di un «prestigio a livello europeo». E se nel suo curriculum ci fosse una esperienza politica? Non sarebbe un impedimento, ha detto Burlando ai senatori, l'importante è che sia un buon manager. Su questo punto è nato una specie di giallo.

Rocco con una lettera si dimette dall'Eni

L'Eni, con una nota diffusa ieri, ha comunicato che Giorgio Rocco «con lettera del 24 settembre ha rassegnato le dimissioni dall'incarico di sindaco effettivo dell'Ente nazionale idrocarburi». Nella lettera - prosegue la nota dell'ufficio stampa - Rocco precisa che le dimissioni rispondono a motivi di opportunità - pur sentendomi totalmente estraneo alle iniziative che hanno portato al mio coinvolgimento nelle indagini condotte dai magistrati di La Spezia». A Giorgio Rocco, informa il gruppo petrolchimico pubblico, subentra il sindaco supplente Paolo Germani, ispettore generale capo dell'Ispettorato generale di finanza della Ragioneria dello Stato. Rocco, commercialista milanese, era finito nell'inchiesta spezzina in rapporto ad alcune intercettazioni telefoniche



Il ministro dei Trasporti Burlando. A destra Saverio Borrelli, in basso Romano Prodi e Azeglio Ciampi

Ghitti: «Nessun favore a Pacini Battaglia»
Pecorella: «Eppure pagò»

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. Il pool face, e lavora con La Spezia. Nessuno concede una parola sul contenuto dell'incontro a sorpresa con i colleghi spezzini e neanche sull'intervento televisivo di Antonio Di Pietro. Lo stesso procuratore capo Francesco Saverio Borrelli liquida tutti con una battuta: «Ah sì, ne ho vista una parte, poi ho spento il televisore perché dovevo uscire...». Il resto è silenzio. E riunioni. Perché, come sta accadendo da qualche giorno, anche la mattinata di ieri è stata caratterizzata dal grande movimento dei pm del pool da un ufficio all'altro e da un incontro di circa un'ora nell'ufficio di Borrelli.

Di sicuro si sa soltanto che le due procura, Milano e La Spezia, stanno collaborando. Uno scambio di documentazione sarebbe già avvenuto lunedì pomeriggio, durante il blitz di Franz e Cardino a Milano, di ritorno dalla Svizzera. Due i punti di contatto, finora noti, del lavoro dei due pool: l'attività investigativa a carico di Federico Pacini Battaglia e le notizie circa la presenza di una talpa tra le mura del palazzo di giustizia milanese. Sul primo punto, i sostituti di Borrelli avrebbero consegnato ai colleghi di La Spezia quanto in loro possesso in seguito alle indagini condotte da Antonio Di Pietro fino al dicembre 1994. Si tratta della richiesta di rinvio a giudizio per il finanziere, accusato di concorso in corruzione per la vicenda del «closing» Enimont. Ma quel capitolo giudiziario era stato poi unificato al fascicolo relativo ai fondi neri Eni dove Pacini Battaglia risulta indagato a vario titolo per concorso in falso in bilancio, appropriazione indebita, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Secondo la procura di Milano, in sostanza, Pacini Battaglia avrebbe contribuito a falsificare i conti della Nuovo Pignone (gruppo Eni) tra il 1985 e il 1992 appoggiandosi su società estere da lui controllate con le quali la Nuovo Pignone stipulò contratti per circa 30 miliardi, in cambio di prestazioni inesistenti. E lo stesso sarebbe avvenuto anche per altre società del gruppo Eni. L'accusa di ricettazione riguarda invece il passaggio di 22 miliardi (raccolti tra diversi imprenditori italiani) alla Karfinko di Ginevra, la banca di Pacini Battaglia. E 40 miliardi, secondo il pool, sarebbero poi usciti da quella banca per finire nelle casse della Dc e del Psi tra il 1990 e il 1992.

Dunque, Federico Pacini Battaglia avrebbe ricevuto «un trattamento uguale a quello di altri imputati di Tangentopoli - come ha detto all'Ig Italo Ghitti, primo gip di Mani pulite attualmente al Csm - ed è tuttora imputato nei processi perché mi risulta che sia rinviato a giudizio. Nei suoi confronti fu emesso un provvedimento di custodia cautelare e fu interrogato da me e da Di Pietro per dieci ore. La contestazione riguardava una tangente di 100 milioni e ricordo che Pacini Battaglia, nell'interrogatorio del marzo 1993, ampliò il campo delle indagini e illustrò il sistema delle tangenti e dei fondi neri dell'Eni. All'esito dell'interrogatorio venne rimesso in libertà - ha precisato ancora Ghitti al Tg5 - e una volta svelato il sistema Eni non c'era nessun altro elemento per colpire Pacini Battaglia». Ma per l'avvocato Gaetano Pecorella, presidente dell'Unione delle camere penali, tutto ciò non basta a spiegare «la frase con la quale Pacini Battaglia dice che s'è pagato per uscire da Mani pulite». Sebbene lo stesso Pacini Battaglia abbia smentito le interpretazioni «maligne», secondo l'avvocato, quella frase «ha un solo significato, univoco, inequivocabile e qualunque altra interpretazione non avrebbe senso. A La Spezia - aggiunge Pecorella - sono andate in prigione per frasi molto meno pesanti di questa, se a ciò si aggiunge che circolavano voci che già accennavano a un possibile pagamento di Pacini Battaglia, allora non possiamo che definire grave la situazione. A Roma è stato trasferito il procuratore perché vi era l'ombra del sospetto e io vorrei fare una provocazione: perché la procura di Milano e Roma non autorizzano l'autorità giudiziaria competente a chiedere accertamenti sull'esistenza di eventuali conti bancari riconducibili a qualcuno? Chi ha le mani pulite non le nasconde».

Il governo licenzia Necci
Burlando: «A giorni i nuovi vertici delle Fs»

La prossima settimana, dopo la presentazione delle Finanziaria, dovremo avere il nuovo amministratore delegato delle ferrovie. Sarà un esterno alla società, dovrà essere soprattutto un manager, dotato di un «prestigio a livello europeo». Lo assicura il ministro Burlando nell'audizione alle Camere: sarà una questione «non di mesi né di anni». E afferma: «sarebbe un grave errore bloccare i programmi delle Fs, a cominciare dall'Alta Velocità».

RAUL WITTENBERG

Sembrava che il futuro amministratore delle Fs sarebbe stato un politico, e allora il ministro ha dovuto precisare: «Escludo assolutamente che ci possa essere la designazione di un ex politico ad amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato».

Il totonomine

Allora, fuori i nomi. Ne circolano cinque o sei, sempre gli stessi, ma non si esclude l'*outsider* secondo le migliori tradizioni. In testa alla classifica c'è ancora Guido Rossi, ex presidente della Consob e grande risanatore di Montedison. Gettonato perché di finanza se ne intende. Un personaggio che di finanza se ne intende, ottimo per i rapporti con le banche italiane ed estere che finanziano l'Alta velocità. Ed ecco riapparire Roberto Schisano, uscito senza gloria dal vertice di Alitalia dopo tutta una

carriera trascorsa nella Texas Instrument. In buona posizione c'è Mario Sarcinelli, attuale presidente della Bnl, già direttore generale del Tesoro. Ancora, l'imprenditore barese amante della cultura Gianfranco Dioguardi sarebbe stato contattato, come pure l'ex presidente della Confindustria e imprenditore grafico Luigi Abete.

Sulla procedura, il ministro Burlando ha spiegato che il governo intende esercitare il suo potere di indirizzo con il presidente della Confindustria e imprenditore grafico Luigi Abete. Sulla procedura, il ministro Burlando ha spiegato che il governo intende esercitare il suo potere di indirizzo con il presidente della Confindustria e imprenditore grafico Luigi Abete. Sulla procedura, il ministro Burlando ha spiegato che il governo intende esercitare il suo potere di indirizzo con il presidente della Confindustria e imprenditore grafico Luigi Abete.

attuale accanto a Crisci, Fiaccavento e Paolillo. Poi si porrà il problema di rinnovare («ringiovanire», diceva Prodi) l'intero consesso, in accordo con il nuovo amministratore. Il senatore progressista Carpinelli, a nome del gruppo, raccomandava che il rinnovamento riguardasse tutto il cda. Sistemato il massimo organismo di governo delle Fs, questo dovrà provvedere alla verifica del management sottostante.

Naturalmente il clamore dell'inchiesta spezzina anche fra i senatori e i deputati ha sollecitato inviti a bloccare gli investimenti, specialmente quelli per l'Alta Velocità. Per Burlando bloccare il programma delle Fs, che è un programma di sviluppo approvato dal Parlamento, è «un errore: chi era contrario all'Alta Velocità (Verdi e Rifondazione) già prima della vicenda Necci, dice il ministro, adesso coglie l'occasione per riproporre il suo punto di vista. «Ma non c'è paese europeo che abbia lasciato così indietro la struttura ferroviaria come noi, abbiamo l'85% delle merci e dei passeggeri che viaggiano su gomma. Insomma, i cantieri dell'Alta velocità non si chiudono, i progetti per Genova e Venezia vanno avanti».

Inchiesta Tav
Roma decide sulla richiesta di archiviazione

Sarà il vice presidente del Gip di Roma, Carlo Sarzana, a decidere sulla richiesta di archiviazione avanzata dal pm Giorgio Castellucci nei confronti di Ercole Incalza e Emilio Maraini, indagati della procura di Roma per abuso d'ufficio nell'inchiesta sull'Alta Velocità. L'iscrizione dei loro nomi fece seguito alla prima richiesta di archiviazione fatta da Castellucci dopo che il Gip Augusta lannini gli aveva restituito il fascicolo perché svolgesse ulteriori indagini. L'inchiesta, nata nel 1993, ha riguardato le procedure adottate per la costituzione della Tav. I nomi di Incalza e Maraini compaiono anche nelle intercettazioni dei giudici di La Spezia. La procura di Roma sta lavorando su un episodio dalla matrice ancora oscura, un attentato al cantiere Icla a Cassino, impegnata nei lavori dell'alta velocità. Il pm Pietro Saviotti ha chiesto ai colleghi di La Spezia copia degli atti del troncone di inchiesta sulla Tav per verificare se sia fondata l'ipotesi che l'ordigno sia stato fatto scoppiare per favorire lo spostamento dell'inchiesta alla procura di Cassino, retta da Orazio Savia.



Si cercano i capi di Pacini Battaglia. Il giudice: renerà in cella. Cardino: filo diretto con il pool milanese

Caccia al «grande vecchioso» del Comitato

■ LA SPEZIA. Niente da fare. Francesco Pacini Battaglia resterà in carcere. Fuori, secondo la magistratura, potrebbe inquinare prove e violare di nuovo la legge. Lo ha fatto sapere il suo stesso avvocato, Giuseppe Lucibello. Intanto gli inquirenti hanno imboccato un'altra strada, che però appare alquanto tortuosa. Vogliono capire se c'è e chi è (o, se ci sono e chi sono), al di sopra di Pacini Battaglia. Nessuno, negli ambienti giudiziari, crede veramente che il banchiere italo-svizzero - nell'organizzazione di traffici illeciti - sia una sorta di «grande vecchioso», solo ai vertici della scala gerarchica. Certo, Pacini, alla luce delle indagini spezzine, appare somigliante ad altri personaggi dipinti da altre cronache giudiziarie, come Michele Sindona o Licio Gelli. Però, soprattutto per quel che riguarda il traffico internazionale di armi, non può essere stato un monarca assoluto. Nelle intercettazioni, hanno rilevato gli inquirenti, tratta

A La Spezia la gip Diana Brusacà ha respinto, dopo quelle riguardanti Lorenzo Necci ed Eliana Pensieroso, anche le richieste di scarcerazione del banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia e del suo presunto braccio destro Emo Danesi. Intanto gli inquirenti non credono che Pacini sia stato il capo supremo dell'organizzazione e stanno cercando anche di scoprire i suoi «superiori». Il pm Cardino: «Col pool di Milano un filo diretto di collaborazione».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MARCO BRANDO

con persone che appaiono, daitoni o dai contenuti, suoi luogotenenti, consulenti o subordinati. Ma, per usare un gergo mafioso, Pacini non mostra di «portare rispetto» a nessuno degli interlocutori. Qualcuno, o qualcosa, più in alto di lui ci deve essere. E la sfida più grande, nelle indagini spezzine, potrebbe essere proprio questa: scoprire i livelli più alti. Impresa nella quale tanti magistrati e inquirenti si sono cimentati in passato, trovando spesso, a un certo

punto, il classico «muro di gomma». La collaborazione avviata con altre procure e anche con la magistratura svizzera serve a favorire anche il raggiungimento di questo obiettivo.

L'inchiesta

Cosicché ieri la giudice delle indagini preliminari Diana Brusacà ha respinto l'istanza di scarcerazione di Pacini. I quattro by-pass coronarici, che sono un dato di fatto, e lo spirito di collaborazione,

tiepidamente esibito ma ancora tutto da verificare, non sono bastati a garantirgli l'addio alla cella o almeno gli arresti domiciliari.

Pacini resta in carcere

Benefici ottenuti ai tempi dell'inchiesta milanese e della sua repentina conversione alle esigenze dei pm di Mani Pulite. Allora - era l'inizio del 1993, anno secondo dell'era Di Pietro - Pacini sembrò «vedere» molto (e tanto in effetti fece ottenere sul fronte dell'inchiesta dedicata ai fondi neri Eni). Ma tantissimo nascose. E adesso i pm spezzini Silvio Franz e Alberto Cardino, che avevano già dato parere sfavorevole alla scarcerazione, non vogliono accontentarsi, illuminati anche dall'esperienza dei colleghi milanesi, con i quali l'altro giorno hanno avuto un lungo e proficuo scambio di vedute. Così Pacini Battaglia resterà dietro le sbarre, in isolamento. Unica concessione, una perizia medica per stabilire se effettivamente il

suo stato di salute si concilia con la permanenza nella piccola casa circondariale ai piedi delle colline spezzine. La gip Brusacà ha detto «No» anche ad una analoga richiesta di scarcerazione presentata dai legali del presunto braccio destro di Pacini, l'ex parlamentare dc e piduista Emo Danesi. Insomma, essi condivideranno la stessa sorte di Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Fs, e di Eliana Pensieroso, segretaria tutofare del banchiere. Tutti, secondo la giudice, una volta fuori potrebbero, per ora, inquinare le prove o ricommettere reati.

Intanto ieri il pm Cardino ha rotto per pochi secondi il suo ormai rigidissimo riserbo per farla finita con le voci di contrasti tra procure, soprattutto con quella milanese. Se non fosse bastata la sua trasferta dell'altro giorno, col pm Franz, negli uffici del pool di Mani Pulite, ieri Cardino ha aggiunto, lapidario: «Ognuno gestisce le sue indagini. L'inchiesta resta a La Spezia».

Però c'è in filo diretto di collaborazione con i colleghi milanesi». Tutto ok anche per quel che riguarda la precedente trasferta in Svizzera, dove i due pm si erano incontrati con la procuratrice federale Carla Del Ponte per discutere delle loro richieste di assistenza giudiziaria e ottenere già qualche informazione.

La banca ginevrina

Nella Confederazione sembra che qualcosa di grosso stia bollendo in pentola e a quanto pare gli inquirenti elvetici starebbero valutando se avviare anche là un'indagine sulla banca ginevrina controllata da Pacini Battaglia, la Banca dei Patrimoni Privati, ex Karfinko: piccola piccola - appena venticinque dipendenti - ha gestito un enorme traffico di denaro e solo l'inchiesta Mani Pulite bloccò, tre anni fa, il progetto di aprire una seconda sede a Lugano. Quel denaro era proveniente, secondo gli inquirenti, non solo dai fondi neri

Eni ma anche da un complesso apparato di compensazione di fondi, frutto di moltissime attività più o meno oscure (e non solo con radici italiane).

Frattanto ieri il procuratore della repubblica di La Spezia Antonio Conte ha criticato aspramente il fatto che l'altro giorno sia circolata la notizia, falsa, di un possibile coinvolgimento di ministri od ex ministri nell'inchiesta. Il magistrato ha invece confermato che l'inchiesta in corso è suscettibile di nuovi sviluppi, anche se è probabile che gli atti riguardanti i magistrati Napolitano e Savia diverranno di competenza delle procure di Perugia e Bologna. A La Spezia inoltre, almeno per ora, non c'è un filone di indagini sull'Eni. Infine i legali di Necci, Paola Balducci e Paolo Masseglia, ieri hanno smentito ufficialmente che il loro cliente usi in carcere precauzioni alimentari nel timore di un avvelenamento. Sarebbe stata male interpretata una «battuta di spirito».